

Gina, appena uscita, si diede a correre giù per la china del monte. Il terreno era coperto di neve e tirava un vento freddo che le agghiacciava la faccia. Batteva i denti, aveva le mani gelate, ma non ci badava.

Ferma nel suo progetto, andava avanti a salti, a sdrucioloni, cadeva qualche volta, ma si rialzava prontamente e tirava innanzi. Già vedeva il campanile di Quinto, colla sua cupola rotonda tutta incappucciata di neve, e più in là un altro campanile colla punta acuminata, anche quello tutto bianco. Il cielo si faceva più scuro, epperò prima di notte dovea giungere fin presso a quel campanile. Se non lo vedeva là ritto, colla sua punta aguzza, con tutta quella neve smarrirebbe la via. Mano mano che si faceva più buio, Gina affrettava il passo giù per quei greppi, in mezzo a quel gelo, a rischio di andar ruzzoloni. Quando giunse alla casetta di don Gaetano, era più morta che viva.

Il parroco era quella sera molto malinconico; pensava che per la prima volta in vita sua dovrebbe passare il giorno di Natale tutto solo.

Si rammentava che negli anni passati la sua mamma faceva in quel giorno una quantità di focaccine e di ciambelle, poi le metteva sulla tavola, chiamava i fanciulli più poveri del villaggio e si godeva a vederli correre all'assalto di quei dolci.

— Guarda, — essa gli diceva, — se non sembrano i passerì che vengono in corte quando spargo sulla neve qualche granello!